Una crisi cognitiva. Note a partire da *La Scienza come professione*

Carlo Donolo

RPS

*Partendo dagli argomenti proposti da Max Weber in *Wissenschaft als Beruf*, questo saggio breve discute sul ruolo del progresso tecnico nel forgiare le condizioni sociali. Il paradosso dell'inabilitazione dei processi in un mondo sociale completamente tecnologico è formulato nei termini di problema politico e di policy.*

Si sta delineando la possibilità di una crisi sociale di tipo cognitivo che va assumendo la forma politica del populismo. Il rischio specifico per l'Italia – priva di qualsiasi strategia nei confronti della società della conoscenza – mina la nostra abilità a formulare e implementare policy razionali (prima di tutto sociali).

1. Introduzione

Le osservazioni che seguono, piuttosto rapsodiche, non pretendono di approfondire questioni così importanti e inquietanti come il rapporto tra conoscenza e politica, ma solo di riprendere un tema weberiano cercando di rapportarlo al contesto contemporaneo e italiano. Si vuole suggerire che esiste un nesso tra crisi cognitiva del paese, carenze di politica della scienza, difficoltà di costruzione di una società della conoscenza e spazi ristretti per efficaci politiche sociali.

2. Rileggere Weber

Nella crisi della I Guerra mondiale c'era grande fermento nelle università tedesche. Gli studenti premevano per una politicizzazione della scienza, sia nel senso di metterla al servizio di una politica, sia nel senso di contestarne l'autonomia e la validità rispetto ai dilemmi epocali. Lo scontro era tra analisi dei fatti o razionalità e scelte esistenziali o etica della convinzione. La grande disputa metodologica sull'avalutatività degli anni precedenti aveva questo sfondo problematico: quale il ruolo della scienza in una società razionalizzata, ma appunto perciò attraversata da brividi irrazionali, neoromantici e neoreligiosi e ideolo-

gici? Le questioni politiche sono urgenti, i dilemmi razionalmente poco decifrabili, e la torre d'avorio non è più al sicuro. Weber risponde con passione (la lezione da cui prendiamo lo spunto è stata tenuta a Monaco il 7 novembre 1917) e propone con forza la distinzione di ruoli tra la ricerca della verità con metodi scientifici e l'affermazione di fedi razionalmente non fondabile. Allora si parlava di conflitto tra sapere e valori, in fondo però di conflitto tra sapere e vita. Del resto anche l'arte si contrapponeva alla vita, come esemplificato nel *Tonio Kröger* di Thomas Mann (1903).

Weber insiste sul punto che la scienza non può fornire argomenti dirimenti alla scelta di valore, e che d'altra parte questa non può deformare la razionalità del sapere scientifico. Per uscirne c'è solo l'assunzione di una duplice responsabilità. Verso la ragione e verso il valore, in entrambi i casi la scelta deve essere convinta e responsabile, evitando le commistioni, ma perseguendo la coerenza in entrambi. Un invito a essere seri nel sapere e nella vita. E a farsi carico delle conseguenze delle proprie scelte. La tesi è coerente con quanto affermato nell'altra lezione sulla politica come professione. Il mondo è ostile sia al sapere che al valore, lo scontro è inevitabile, occorre educarsi a reggere l'impatto. Ma per operare nel mondo occorre sia sapere che saper scegliere. Questa resta la responsabilità individuale. Occorre provarci con il rischio consapevole di fallire. Ma non ci sono alternative. Sotto l'impatto delle volontà in conflitto la torre d'avorio scricchiola, e la scelta sprofonda nell'irrazionale. Da qui deriverà poi – sotto l'impatto perturbante di Nietzsche – il decisionismo di Jünger, Schmitt o l'*Andenken* opportunistico di Heidegger.

3. Dilemmi contemporanei

Quanto siamo lontani da queste diatribe e da questi tormenti. Nel secolo successivo la scienza e la tecnica si sono affermate come forze produttive e fattori determinanti di ogni possibile mutamento. Hanno risolto un sacco di problemi e ne hanno creati molti altri. Molti di questi ultimi e tutti i più critici certamente richiedono un surplus di scienza e di tecnica per essere trattati. Scienza e tecnica sono poteri istituiti, anche se non sempre riconosciuti. Perché tra equilibrio del terrore e insostenibilità ambientale la scienza e la tecnica hanno perso la loro innocenza, specie da quando si sono affermate come *big science*,

nell'ambigua alleanza tra sapere, potere e finanza. Tuttavia, la nostra società non può fare a meno del flusso di innovazioni tecnico-scientifiche che ci piovono addosso con ritmo incalzante. Ancora una volta però si profila un dualismo, non più tra sapere scientifico e scelte di valore, ma tra oggettiva connessione tra scienza, tecnica, poteri e mutamento socioeconomico, e irrazionalità di sfondo della vita sociale. Si dipende dalla scienza e dalla tecnologia, ma non ci si fida, inoltre da tempo si sa che la loro ratio non è in grado di trattare le questioni esistenziali più radicali. Le domande rimaste inevase sono rifluite nella superstizione di massa, mediata dal consumo, nel bricolage dei credi religiosi, nella ripresa anche di forme più autentiche di fede, e infine nello scontro tra fondamentalismi. Qui si ritrova un'aria affine a quella del 1917. L'aspetto più evidente e sottolineato in tanta saggistica sociologica e filosofica (quest'ultima in genere tratta il problema sotto il capitolo «nichilismo», che è diventato uno stereotipo e un capro espiatorio) è il contrasto che sta crescendo tra potenza della scienza e della tecnica come fattori produttivi e mondo della vita, sia nelle società occidentali sia in quelle asiatiche in corso di modernizzazione. Non si verifica l'assunto illuministico per cui il sapere, solo questione di tempo, avrebbe formato non solo le forze produttive, ma avrebbe anche informato la mente e la psiche umana. Una rilettura complementare di Freud, sul disagio della civiltà e sul futuro di un'illusione fa cogliere la distanza che ci separa dall'ottimistica fiducia in una tendenziale evoluzione del genere umano verso la razionalità, anche nella sua vita psichica, almeno nelle sue espressioni collettive.

La sociologia delle società di massa, tra personalità autoritaria e rivolta delle élite, con nuove e vecchie superstizioni e la crescita di impulsi irrazionali provocati e assorbiti dal mondo del consumo, ha tolto ogni certezza al riguardo, e almeno ha reso poco plausibile che alla crescita indubbia del patrimonio di conoscenze tecniche e scientifiche corrisponda in parallelo una maturazione della mente individuale e collettiva. E ciò malgrado gli indubbi successi della scolarizzazione e l'accessibilità sempre più ampia delle informazioni. Il populismo rinascite dalle aporie della democrazia rappresentativa sembra capitalizzare questa divergenza tra scienza e vita, tra razionalizzazione e impulsi neoidentitari, ancora una volta sembra riproporsi lo scontro tra valori esistenziali e razionalità tecnico-scientifica, come al momento in cui Weber parlava.

RPS

Carlo Donolo

4. *Scienza e fede nella società di massa*

Il punto di partenza per la nostra breve disamina è dunque il contrasto tra una società tecnicizzata e un mondo della vita irrazionale. Ciò è caratteristico di tutte le società dove la tecnica ha preso il sopravvento. Nessuno agli inizi del progresso tecnico-scientifico, pensava però che la ratio fosse sufficiente per il governo del mutamento sociale, anche se fosse intesa come forza produttiva dominante e il sapere fosse concepito come coscienza illuminata progressivamente. A dir poco si trattava di governare una lunga transizione. Da qui le riflessioni di Tocqueville, di Mill, di Comte, di Lamennais. Proposte ri-costruttive di legami sociali razionalizzati via riforme sociali e istituzionali, ma cementati comunque da una qualche fede a carattere religioso, vecchia, rinnovata o anche inventata (si parlerà poi di credi parareligiosi nelle ideologie politiche di stampo rivoluzionario). Il timore dell'irrazionalità delle masse era un tratto dominante. Cosa poteva succedere nell'incontro tra masse analfabete e bisognose di credere e civiltà delle macchine? Le offerte politiche e culturali sono state sovrabbondanti e hanno lasciato tracce fino ad oggi. Ma almeno allora il tema era posto al centro delle riflessioni. Da allora la categoria nichilismo divenne il catalizzatore delle speranze e dei timori: realizzare una società rifondata su basi razionali o invece fare i conti con l'irrazionalità sociale scatenata dalla stessa scienza positiva nell'incontro con bisogni esistenziali, costumi e *frames* tradizionali. I riformatori e poi i rivoluzionari, per i quali il nichilismo è l'annichilimento dell'irrazionale, si confrontano con i sacerdoti del nichilismo come prova dell'umanità sradicata e confrontata senza protezioni con lo stesso male. Dostoevskij valga per tutti. Quello che si può capire oggi (ma i filosofi tanto diffusi tra noi sul nichilismo non aiutano, dato che la filosofia si è appoggiata a questa parola per salvarsi dal proprio naufragio cognitivo) è che lì si sono poste le basi del contrasto su cui ha riflettuto Weber.

Questa tematica della scienza indispensabile per la società ma ostile al mondo della vita ha attraversato tutto l'800 e il '900 e non si è placata, anche se come abbiamo accennato assume forme diverse. Un secolo di malintesi, probabilmente, come dice Nacci (2000). Oggi lo scontro più evidente è quello tra politiche della vita formulate in coerenza con i risultati della scienza, e politiche della vita ispirate a una rampante e neofondamentalista dogmatica religiosa. Più paradossale ancora la situazione nei paesi islamici, dove la vita quotidiana utilizza pienamente tutti i ritrovati della tecnica, ma il fondamentalismo nega i presupposti

della ricerca scientifica. Più complessa la situazione della chiesa cattolica che si è legata storicamente a un qualche compromesso con il capitalismo, la modernità, lo sviluppo e il benessere. Tende a riservare a sé il dominio della vita, come barriera ultimativa non oltrepassabile. Non manca con il creazionismo e il disegno intelligente (Franceschelli, 2005) il tentativo di rivedere religiosamente l'evoluzione dell'umanità e del cosmo. L'arena quindi è articolata e l'esito oscuro. Occorre però evidenziare che lo scontro di civiltà tra razionalismo occidentale e altre forme della mente si svolge su uno sfondo della più profonda aporia illuministica: né le scienze né il benessere hanno prodotto quel rischiaramento della coscienza media della popolazione, che avrebbe permesso la crescita dell'autonomia individuale e anche la selezione più rigorosa dei contenuti di fede (come auspicavano più o meno esplicitamente Weber, Freud, e anche molti teologi protestanti o cattolici dopo lo choc del nichilismo nietzschiano e della «morte di dio»).

La democrazia ora fa i conti con l'oscurantismo di massa, mediato dalla comunicazione, dal mondo delle merci e del consumo, che implicano: *a*) accettazione «passiva» del flusso delle innovazioni tecnologiche, *b*) il culto della merce al posto del dio che è morto, e *c*) insieme però, e a compensazione del cinismo di base, una serie di credenze credulone e affini alla superstizione, che attengono a tutto ciò che non riguarda direttamente la riproduzione materiale della vita in condizioni di benessere. Adorno aveva parlato di superstizione di seconda mano, ma è evidente che – in situazioni di mutamento accelerato e anche incontrollato –, la globalizzazione, l'esposizione a nuovi rischi imprevedibili, la sensazione di paura della perdita dell'acquisito, l'insicurezza come sindrome di uno stirneriano io proprietario, i meccanismi regolativi del mimetismo invidioso analizzati da Girard (2006), o tutte le dimensioni di caduta dell'uomo pubblico studiate da Sennett (2006), per non dire altro, producono una mentalità incline al fantasmagorico (per es., nella scelta poco oculata nella collocazione del proprio risparmio tra Parmalat e *subprimes*), al miracolistico, e al fabbisogno di carismi compensativi del proprio senso profondo di nullità, impotenza e assenza di prospettive che non siano quelle di potenziamento ulteriore degli spiriti animali (così ben riflessi nelle condotte del traffico) e dell'individualismo possessivo. Già però in presenza di un'oscura coscienza che ciò è male, implica danni alle future generazioni, all'ambiente, ai legami sociali. I sensi di colpa repressi, il senso di abiezione da uomo del sottosuolo pur nel benessere spingono alla forma-

RPS

Carlo Donolo

zione di un'io fortezza sempre più gettato dentro la giungla d'asfalto, per affrontare la quale va attrezzandosi in modi pittoreschi, dalla security privata alle tossicodipendenze, alle forme di devianza o solo stravaganza per recuperare un minimo di certezza di identità contingente. Siamo ben lontani – nelle situazioni più diffuse e più significative per i comportamenti di massa – dalle possibili opzioni esplorate da Sen in *Identità e violenza*. Le scelte sono coatte, il conformismo è predominante, il senso d'impotenza (mascherato dai superomismi dello sballo) domina: dov'è l'autonomia che il sapere scientifico e il sapere tecnico avevano promesso?

Riassumendo: affermazione incontrastata della scienza e della tecnica come risorsa sociale, ma crescente disaffezione e rigetto dell'approccio scientifico per una serie di ambiti esistenziali, tendenziale irrazionalizzazione delle stesse politiche sotto l'impatto di moventi populistici e di credenze superstiziose sulla natura stessa dei processi sociali implicati. Se tutto questo si ritrova un po' ovunque, ovviamente in modalità diverse nelle culture occidentali e in quelle islamiche o induiste, resta da indagare cosa succede quando questa sindrome di tensione tra ratio, altre forme di razionalità (i weberiani valori) e credenze superstiziose si sviluppa in apparenze postmoderne sullo sfondo di un contesto «ignorante», ovvero nel quadro di una pervasiva crisi cognitiva. È questo il caso italiano.

5. *La situazione italiana*

La situazione italiana, in prospettiva comparata, si presenta come un'anomalia. Si distingue negativamente per la scarsa attenzione data storicamente prima all'alfabetizzazione di massa, che è avvenuta in grave ritardo, e poi alla carenza strutturale di investimenti sulla formazione e sulla conoscenza. Il degrado istituzionale è stato rallentato dall'esistenza di numerosi punti di eccellenza, da un diffuso capitale cognitivo e sociale, dalla stessa inerzia istituzionale (si pensi ai licei classici e alla stessa università). Vi sono state anche inversioni della tendenza, momentanee, riprese e anche fughe in avanti, ma nell'insieme i dati aggregati mostrano uno scarto sistematico tra Italia e altri paesi confrontabili riguardo agli investimenti nell'istruzione, nella ricerca di base e applicata, in diffusione e accessibilità della cultura e via andando. I dati esposti a suo tempo da De Mauro (2005) restano indicativi e preoccupanti. Questa «ignoranza» relativa di massa ben si spo-

sa con i caratteri del sistema produttivo, che ha anche contribuito a generare. Ora la transizione verso elementi di società cognitiva si presentano difficili, mancando alcuni presupposti di base, nella diffusione delle informazioni e delle nozioni, nella divulgazione tecnico scientifica, e neppure l'avvento dell'informatica, che pure ha creato anche *ex novo* isole preformanti (ma sempre derivate e ai rami bassi della divisione tecnica del lavoro singenetico) ha cambiato la situazione. Ancora moltissimi cellulari e ancora poca capacità di un uso innovativo di internet e media digitalizzati.

Ma questo deficit storico, che si cercò con risorse insufficienti di colmare negli anni sessanta e poi ancora negli anni novanta, non avrebbe di per sé un peso decisivo, se non fossero presenti altri dati del contesto che rendono assai arduo sfondare le soglie minime di una società della conoscenza. Scuola e università sono da tempo oggetto di macelleria politica, e anche la Chiesa qui fa il suo lavoro di destrutturazione dell'idea stessa di scuola pubblica, laica, plurale e centrata sulla scienza moderna. La politicizzazione addirittura dei contenuti della formazione non porta da nessuna parte, ma certo a disastri formativi che aggravano la situazione. Inoltre, siamo diventati collettivamente degli utenti di massa di tecniche accessibili senza chiederci se nel paese esistono le condizioni per la loro riproduzione o anche produzione innovativa. Il caso del cellulare è eclatante. Il rapporto passivo implica anche che non ci sia una domanda pubblica di ricerca e sviluppo, e che quindi il tema non sia in agenda. Del resto abbiamo un ceto politico tra i più squalificati del mondo in rapporto alla capacità di governare le risorse della modernità e della società della conoscenza. Nell'insieme le classi dirigenti sono lontane idealmente dalla razionalità illuministica, tecnica e scientifica, le culture politecniche sono cura e terreno di poche élite, che vanno ulteriormente restringendosi. Tra l'altro la loro chiusura, come nel caso della fisica o dei politecnici, che rappresentano quanto di meglio abbiamo, non facilita il discorso pubblico. Una chiusura verso il pubblico che è compatibile con un rapporto diretto con interessi strategici definiti in modo non democratico, come nel caso dell'energia nucleare. D'altra parte, nelle condizioni di un populismo rampante, sarebbe pericolosissimo discutere anche solo di strategie e governo della ricerca, e di fronte a una politica di pessima qualità e decisamente ignorante o superstiziosa è bene mantenere schermata la ricerca. Ma in questo modo abbiamo ancora meno conoscenza pubblica disponibile.

RPS

Carlo Donolo

6. Qualche conseguenza

Ciò preclude la possibilità di avviare una discussione pubblica sullo stato della società della conoscenza in Italia, o anche solo di mettere in agenda strategie di sviluppo di economia della conoscenza.

L'altro dato di contesto rilevante è che il relativo alfabetismo di massa in Italia, il fatto che grandi masse siano restate sulla soglia della razionalità moderna senza mai entrarvi veramente (anche in questo quanto avrà pesato l'imprinting cattolico?), è stato segnato e direi per sempre dal suo incontro con la comunicazione di massa, nella forma della televisione. Non c'è bisogno di scomodare «videocracy», ma è evidente che una popolazione culturalmente ingenua specie sotto il profilo della ratio tecnico-scientifica esposta a media così penetranti, suggestivi e surrogatori di una vera acculturazione, ha assorbito in pieno e senza antidoti sia la sollecitazione degli impulsi acquisitivi più biechi e immediati, sia l'adozione di modelli di comportamento sociale aggressivi e irresponsabili anche verso se stessi (si pensi alla logica del traffico e dell'abusivismo «messinese»), l'attrazione fatale per carismi artificiali. Si è affermato tramite questa esposizione la logica del mimetismo invidioso, che implica il risentimento verso l'altro e l'odio dell'estraneo, una tendenziale paganizzazione che trova nel continuum denaro-merce-consumo-suggestione (anche come autoinganno) la sua verità. Questa zona complessa e difficile da decifrare e che conosciamo solo dai sintomi più vistosi entra in collisione con le esigenze di razionalità di sistemi complessi, la cui performance è affidata a un grande numero di operatori tecnicamente capaci. La dicotomia tra scienza-tecnica come fattori essenziali e d'altra parte superstizione di massa si allarga, e qui si presenta in forme perfino allucinanti. Non si tratta solo dello stato medio dello spirito pubblico, che poi spiega anche derive razzistiche, fondamentalistiche e identitarie che tendono a diventare sempre più forti. Si tratta anche del fatto che sempre meno il sapere «fondato» può trovare accesso nei processi decisionali pubblici. Si ritorna al nucleare senza quasi parlarne. Per esempio, la questione ambientale non ha ascolto perché siamo un popolo di consumatori senza conoscenza dei nessi tra consumi, impatti e limiti. E i più sordi stanno nella classe dirigente.

A tutto questo viene sempre contrapposto il lato virtuoso. E chi lo potrebbe negare? Imprese capaci e pulite, agriturismo raffinati, soluzioni ingegnose ai più diversi problemi, successo di ricercatori formati in Italia all'estero, magari i famosi distretti se dessero un colpo ri-

spetto a questo tipo di problemi che li riguardano da vicino. Possiamo farci un'immagine del tipo: siamo in un Mare dei Sargassi, ma vi sono isole di resistenza, arcipelaghi capaci, domande e condotte moderne. Ma nell'insieme non siamo mai stati moderni? Interessante e sintomatico il declino dei Verdi, che sono stati riciclati nel sistema e non hanno saputo parlare alla «gente». E il Terzo settore che fa? Soprattutto in esso vi sono isole di resistenza, ma quante qualificazioni ed eccezioni dovremmo aggiungere a questa valutazione. Il fatto è che siamo un ordine sociale che ha tratti sistemici e consolidamenti storici di lunga durata e quei difetti o aporie non possono essere facilmente modificati, se non con strategie condivise di lunga lena. Carboni (2008) stima che solo un terzo della popolazione al momento può essere ritenuta competente in un senso conforme a quanto qui affermato. Si tratta al momento di vaste minoranze deluse e frustrate dalla politica e specie da quella del centro-sinistra. Sono un capitale prezioso, ma al momento insufficiente.

Come si ripresenta Weber oggi nel contesto di una crisi cognitiva e di una – al momento impossibile – società della conoscenza? C'è la forte tendenza a politicizzare la scienza, oppure a farne senza (questo vale specie nelle politiche a contenuto economico e sociale, ambientale o territoriale).

La scienza viene trattata come un potere depotenziato tra altri; la politica non vuole essere «informata» dalla scienza, e gli impulsi populistici, specie in contesti superstiziosi o di crisi cognitiva, rifiutano la scienza come autorità. Risultato: gran parte delle politiche pubbliche non sono seriamente ispirate dalle conoscenze o lo sono in modo non sistematico, occasionale e alternato: tutta la riforma costituzionale e istituzionale, a partire dal federalismo è avvenuta a prescindere da valutazioni d'impatto, e così oggi ci godiamo il disordine in materia di governo di territorio, di beni culturali e ambiente...; le politiche di sviluppo locale solo per una fase, breve, sono state ispirate da un'idea e dalla conoscenza dei processi socioeconomici implicati, oltre che dalla definizione di criteri di valutazione non discrezionale; e ora finalmente si torna alle regalie e alle spartizioni alla grande, la politica torna a preferire l'ignoranza. Occorre dire che anche a sinistra sono venuti meno i legami organici di un tempo con i saperi scientifici e critici, e così oggi viene meno anche qui perfino il semplice rispetto del sapere: con il consolidarsi dell'autonomia della politica come ceto (quanto lontana dalla vecchia autonomia del politico) anche i saperi necessari a questa difficile professione si sono atrofizzati.

RPS

Carlo Donolo

RPS

UNA CRISI COGNITIVA. NOTE A PARTIRE DA LA SCIENZA COME PROFESSIONE

Così non andremo lontano, e il rischio di un declino cognitivo prima che economico del paese è ben reale. Del resto puntare su tale declino fa parte dell'attuale strategia del centro-destra come erosione dei baluardi civici e progressisti ancora esistenti, per quanto spesso residuali. L'altra grande assente è la conoscenza pubblica diffusa su natura dei problemi e spettro di soluzioni, specie quando questi saperi vengono sollecitati in contesti di democrazia deliberativa, o anche in conflitti con le istituzioni. Ma non trovando sponde questi saperi necessariamente rifluiscono verso il massimalismo o estremismo o verso il populismo come saperi della gente contro saperi dell'élite (lo si è visto anche a proposito di indici di inflazione Istat). Così le diverse componenti si disperdono: gli esperti contano poco, ma possono campare anche bene; le istituzioni del sapere non sono più torre d'avorio, ma sembrano un castello diroccato, certo non una risorsa cruciale per la vita sociale; la politica trionfa solo nella comunicazione tra miracoli, traumi, gossip e incompetenza (Perniola, 2009); l'antipolitica, anche quella ecclesiale, coltiva le irrazionalità diffuse in un corpo sociale mai stato veramente moderno (ma qui rovescio il senso dell'espressione usata da Latour), e ansioso di esorcizzare i propri demoni irrazionali tra paure, odi, livore e rancore. Appresi anche questi debitamente nel traffico e dalla tv, i grandi educatori del popolo italiano. In assenza di meglio.

Infine, pensando al ruolo di questa «Rivista», c'è da chiedersi se e come siano pensabili serie ed efficaci politiche sociali in un contesto così slabbrato anche dal punto di vista cognitivo. Certo a livello micro, spesso avviene l'incontro tra tipi di saperi, tra professionalità e competenze con bisogni che attendono una ridefinizione. A livello macro solo occasionalmente qualche politica riesce meglio, perfino qualche «pseudoconcetto» sociologico riesce a forzare le mura del politicismo e dell'economicismo imperanti, dai quali lo stesso sindacato non riesce a staccarsi. Ma politiche pubbliche non scientificamente informate producono mostri e rafforzano indirettamente con i loro esiti informi (politiche per il Sud e politiche migratorie in particolare) la crisi cognitiva del paese: qualcosa di meglio che sarebbe anche possibile diventa impensabile e sparisce dalle tematizzazioni ammesse e dall'agenda politica.

Ha vinto la vita contro la scienza in Italia? Vediamo: dipende sempre anche dalla nostra etica della responsabilità.

Riferimenti bibliografici

- Arena G., 2006, *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare all'Italia*, Laterza, Bari.
- Bertoldini M. (a cura di), 2004, *La cultura politecnica*, Bruno Mondadori, Milano.
- Boltansky L. e Chiapello E., 1999, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Parigi.
- Borgna P., 2001, *Immagini pubbliche della scienza. Gli italiani e la ricerca scientifica e tecnologica*, Edizioni di Comunità, Torino.
- Carboni C., 2008, *La società cinica. Le classi dirigenti italiane nell'epoca dell'antipolitica*, Laterza, Bari.
- de Leonardis O., 2008, *Abitiamo Flatlandia?*, paper non pubblicato.
- de Leonardis O., 2009, *Conoscenza e democrazia nelle scelte di giustizia: un'introduzione*, «La Rivista delle Politiche Sociali», *infra*.
- De Mauro T., 2005, *La cultura degli italiani*, Laterza, Bari.
- Donolo C., 2000, *Del buon uso dell'antipolitica*, «Meridiana», n. 38/39.
- Donolo C., 1994-95, *L'erosione delle basi morali*, «Quaderni di sociologia», vol. 38-39, n. 8.
- Donolo C., 1997, *Affari pubblici. Sull'incontro tra capacità e beni comuni nello spazio pubblico*, «Rassegna italiana di sociologia», n. 2, pp. 193-219.
- Donolo C., 2006, *Riflessività nel dominio pubblico. Primi appunti*, «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 91-106.
- Donolo C., 2007, *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita*, Bruno Mondadori, Milano.
- Donolo C., 2008, *La democrazia messa a nudo*, «Lo Straniero», n. 97.
- Donolo C., 2008, *Per una società della conoscenza equa e sostenibile*, in *Rapporto ISSI 2008*.
- Ellul J., 2009, *Il sistema tecnico*, Jaca Book, Milano.
- Franceschelli O., 2005, *Dio e Darwin. Natura e uomo tra evoluzione e creazione*, Donzelli, Roma.
- Gallino L., 2007, *Tecnologia e democrazia*, Einaudi, Torino.
- Girard R., 2006, *La voce inascoltata della realtà*, Adelphi, Milano.
- Greco P. e Silvestrini V., 2009, *La risorsa infinita. Per una società democratica della conoscenza*, Editori Riuniti Univ. Press, Roma.
- Habermas J., 1970, *Teoria e prassi nella società tecnologica*, Laterza, Bari.
- Habermas J., 2006, *Tra scienza e fede*, Laterza, Bari.
- Habermas J., 2008, *Ein Bewusstsein von dem, was fehlt*, in Reder M. e Schmidt J. (a cura di), *Ein Bewusstsein von dem, was fehlt. Eine Diskussion mit Jürgen Habermas*, Suhrkamp Verlag, Francoforte, pp. 26-36.
- Laclau E., 2008, *La ragione populista*, Laterza, Bari.
- Latham R. e Sassen S. (a cura di), 2005, *Digital Formations*, Princeton University Press, Princeton.
- Lipparini A., 2002, *La gestione strategica del capitale intellettuale e del capitale sociale*, Il Mulino, Bologna.

- Nacci M., 2000, *Pensare la tecnica. Un secolo di incomprensioni*, Laterza, Bari.
- Palermo P.C., 2009, *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli, Roma.
- Perniola M., 2009, *Miracoli e traumi della comunicazione*, Einaudi, Torino.
- Pizzorno A., 1997, *La politica assoluta*, Feltrinelli, Milano.
- Rossi P., 2007, *Max Weber – Un’idea di Occidente*, Donzelli, Roma.
- Rullani E., 2004a, *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*, Carocci, Roma.
- Rullani E., 2004b, *La fabbrica dell’immateriale. Produrre valore con la conoscenza*, Carocci, Roma.
- Rullani E., 2007, *Innovare. Re-inventare il Made in Italy*, Egea, Milano.
- Sen A., 2006, *Identità e violenza*, Laterza, Bari.
- Sennett R., 2006, *Il declino dell’uomo pubblico*, Bruno Mondadori, Milano.
- Simone R., 2005, *Il paese del pressappoco. Illazioni sull’Italia che non va*, Garzanti, Milano.
- Tocci W., 2008, *Politica della scienza*, Ediesse, Roma.
- Weber M., 2004, *La scienza come professione. La politica come professione*, Pbe Einaudi, Torino.